Richard Hillary HO TROVATO PER CHI SCRIVERE

...La donna pareva di mezz'età. Giaceva riversa sul dorso, gli occhi chiusi. Il suo volto, sotto la polvere e il sangue raggrumato, era simile al volto di migliaia di donne che lavorano. Il corpo era pesante, sotto la camicia da notte di cotone, rialzata sulle ginocchia; una gamba piegata sotto il corpo. Figura senza dignità.

Intorno a me, qualcuno parlò. « Dov'è l'ambulanza? », « Per l'amore del Cielo, non la toccate! », « Lasciatela respirare! ».

Ero a capo del letto. Guardando quel viso stanco, striato di sangue, logorato dalla fatica, provai un senso di assoluta irrealtà. Trassi di tasca la fiaschetta dell'acquavite e gliel'accostai alle labbra. Il liquido scivolò sul mento, ma un filo scorse tra i denti serrati. La donna aprì gli occhi e tese istintivamente le braccia a cercare il bambino. Poi cominciò a piangere, silenziosamente, senza singhiozzi. Aveva il volto solcato dalle lagrime, quando il suo sguardo incontrò il mio.

« Vi ringrazio, signore », disse e mi afferrò una mano. E dopo una pausa, fissandomi di nuovo negli occhi: « Hanno preso anche voi ».

Avvitai accuratamente il coperchio della fiaschetta, poi lo svitai e lo riavvitai, perchè l'avevo infilato male. Riposi la fiaschetta in tasca e agganciai il bottone. Tastando nell'interno dell'abito grigio, avvertii che ero madido di sudore. Mi tirai il cappello sugli occhi e uscii sulla strada.

Qualcuno mi afferrò per un braccio. Credo fosse il soldato con la ragazza. Disse: « Fareste meglio a berla voi, l'acquavite. Non avete un ciera troppo buona ». Ma me ne liberai con una scrollata, e ripresi la strada. Mantenevo a stento l'andatura normale, sforzandomi di non correre, ma in realtà correre avrei voluto, correre in qualsiasi posto che fosse lontano da questa scena, lontano da me stesso, dal terrore che si era impossessato di me, il terrore di qualcosa che doveva accadere e che non avevo il potere di fermare.

Cominciò piano, piano ma con insistenza, dal più profondo del mio essere, acuto come un ago, infine sgorgando infrenabile, zampillando, straripando, soffocandomi. Mi dibattevo impotente in una furia che s'impadroniva di me e mi sconvolgeva, schiumando in un cieco delirio. Mi udii imprecare, le parole s'affollavano alle labbra, stridule, senza senso, e appena mi si schiarì un poco la mente, compresi che era la donna che maledicevo. La insultavo pieno di odio per come mi era morta dinnanzi, furioso di quello stupido viso alterato e insanguinato e delle parole che aveva pronunciato: « Hanno preso anche voi ». Perchè aveva dovuto parlare proprio a me, Cristo? Perchè non era morta la notte dopo, dieci minuti dopo, o in un'altra parte della città, e senza parlare, senza sollevare verso di me quei suoi occhi bovini?

« Hanno preso anche voi ». Tutta l'umanità era chiusa nelle poche parole e io la maledicevo. Lentamente il delirio si placò dentro di me, la collera si spense, lasciandomi freddo, tremante e tristemente vergognoso. Quando fui calmo, mi resi conto di averla maledetta perchè era la sola cosa a cui il mio furore incontenibile poteva aggrapparsi, la sola cosa a cui la mia mente, soverchiata dall'intuizione di qualcosa di enorme e di superiore ai limiti della comprensione umana, poteva ancorarsi. La sua morte era ingiusta, un crimine, un oltraggio, un peccato contro l'umanità — deboli inadeguate parole la cui futilità irrideva al mio tormento.

Che quella donna avesse dovuto morire così, era un'enormità di conseguenze terrificanti; alzava un velo su illimitati orizzonti del pensiero umano. Qualcosa di diverso dalle bombe tedesche o dall'aviazione tedesca o anche dalla mentalità tedesca, la percezione della vera essenza dell'Anti-Vita, che nessuna parola potrebbe esprimere. Questo stavo maledicendo — in parte perchè ravvisavo in quello stesso attimo ciò che Peter e gli altri avevano istantaneamente riconosciuto come male da distruggere radicalmente. Intendevo ora che non era un episodio criminoso, ma lo stesso Male, qualcosa di cui fin'allora non avevo intuito neppure l'esistenza. E, in fondo, contro me stesso avevo infuriato, me stesso avevo maledetto. Con terribile chiarezza, mi vedevo di colpo com'ero: arrogante com'ero stato.

Non so quanto avessi passeggiato, ma il ronzio dell'areoporto era cessato, doveva già essere suonata la ritirata. Avevo orrore di pensare, non volevo guardare al passato con la mia nuova coscienza, ma l'onda delle memorie mi travolse: i volti, le scene, le parole.

Ero di nuovo in treno con Peter, in viaggio per Edimburgo. Mi sporgevo di nuovo dal mio posto, mettendo in ridicolo ogni sua opinione, con volubile sicumera. Gli toglievo tutte le speranze e i timori, e le aspirazioni ad una vita migliore. E poi, trionfante le analizzavo una per una, alla luce di una critica spietata, ci giocavo per un attimo per il gusto di pungerle col ridicolo; orgoglioso del mio spirito, le lasciavo cadere con noncuranza. Peter mi sedeva ancora una volta di fronte, tranquillo e tollerante, e affermava che non ero completamente privo di buoni sentimenti e che, un bel giorno, un impulso di collera o di pietà mi avrebbe strappato al compiacimento della mia torre d'avorio. Mi citava Tolstoi: « Oh, uomo, non puoi vivere interamente senza pietà... ».
Ed erano parole da cui avevo deciso di liberarmi come da una senile debolezza.

Per quanto cercassi di cancellare quella memoria, essa restava spietata: la morte di Peter, vissuta in tutta la sua vivida intensità, dono di tutta una vita, che pure, più tardi, io avrei rifiutato a Denise, respingendola brutalmente: « Lasciamo i morti a seppellire i loro morti! ». Avevo chiuso la porta sul passato, grato per l'esperienza, pronto ad utilizzarla, ma consapevole che non c'è comunicazione, non c'è messaggio, non c'è guida spirituale, non c'è ponte tra la vita e la morte. Andare avanti, non guardarsi indietro: non c'è niente indietro, niente. Denise non s'era adirata. Ora lavorava notte e giorno e Peter era con lei. Mi aveva additato la via con pazienza e comprensione, mi aveva lasciato guardare nel suo cuore, perchè potessi imparare; ma io avevo guardato e chiuso gli occhi, stornandoli, perchè non volevo credere. Era certo qualcosa da giovarsene, forse un'esperienza da mettere a profitto, un'avventura molto interessante dal punto di vista emotivo, niente di più. E in fondo una pericolosa morbida introspezione da soffocare.

Noel, Peter Howes, Bubble e gli altri — la loro morte. La reazione non era stata violenta come mi aspettavo, ma allora c'era una guerra in corso, la gente moriva ogni attimo, bisognava corazzarsi il cuore. Erano scomparsi. Tutti bravi ragazzi: ma niente di più. Nessun interesse, per me, nessuna responsabilità, nessuna risposta per le mie azioni di prima o di dopo.

E l'ospedale. Mi rivedevo quel primo giorno nel Sussex, fermo sulla soglia del Terzo Reparto. Rivedevo ancora una volta Joan nel suo letto accanto al bagno di sale, la testa bruciacchiata di lei, il magro volto emaciato. Udivo la sua voce lieve come il bisbiglio di un bimbo di sette anni. L'avevo appena notata ed ero passato oltre, agli altri. Al cieco, che imparava il sistema Braille affidandosi completamente alla moglie, mentre avrebbe dovuto cavarsela da solo. A Joseph, il Cecoslovacco, col naso adunco, i moncherini e gli occhi ottusamente fiduciosi. E a quella faccia praticamente ridotta ai soli occhi, muta, ma particolarmente interessante.

Di Yorkey Law, il bombardiere, che sarebbe restato per sempre invalido, mi aveva affascinato il viso rifatto in plastica con fette di carne delle gambe. E tutti gli altri, tutti fino a Edmonds e i suoi anni di pena e di deturpazione, e la mia graziosa comoda piccola teoria sulla sua volontà di vivere.

Li ricordavo tutti. Ricordavo come dapprima mi avessero interessato in ogni senso, per irritarmi, poi, con la loro muta accettazione delle condizioni dell'ospedale, la stupida gratitudine per ciò che si faceva per loro, e soprattutto il silenzio, quella pazienza senza parole. Mi avevano sconcertato. Avevo sentito per un po' la loro sofferenza, ne ero stato testimone, ma come attraverso un vetro, opacamente. Mi erano troppo vicini, appartenevano troppo alla mia stessa sofferenza, per potermi aiutare a centrarla come ciò che era accaduto stasera.

Ma era davvero soltanto da poche ore che avevo parlato a David Rutter?

I ricordi mi afferrarono di nuovo. Ero proprio io, quel giorno, sprofondato nella poltrona, e fumavo una sigaretta dopo l'altra, mentre David mi apriva il suo cuore e la moglie ci guardava tesa, piena di speranza. Il mio ridicolo fallimento! M'ero agitato un po', certo, ma quando egli ebbe finito non dissi nulla, non diedi alcun segno, non offrii nessuna conferma alle sue ragioni. Rivedevo la scena con una spaventosa chiarezza. « Mi consigli di arruolarmi? ». Dalla mia risposta dipendevano molte cose: la sua fiducia in sè stesso, nel futuro, il suo distacco definitivo dal passato. E io non avevo detto parola, sorvolando sulla domanda. Anche in quell'occasione non avevo capito. Con le gambe incrociate, sedevo nello scompartimento, sprofondato nel sedile, divertendomi — Dio mi perdoni — alla comicità di tutta la faccenda. Essi avevano dato tanto ed erano morti, io avevo dato così poco ed ero vivo. Così ingiustamente.

M'abbandonavo alla notte e alla solitudine. Avevo sempre ripetuto la massima « Conosci te stesso », ed ora imparavo il valore della vita alla luce di un'altra massima: « Le sentiment d'être tout et l'évidence de n'être rien ». Il mio caso.

Peter aveva ragione. E impossibile guardare solo a sè stessi, prendere dalla vita e non dare, se non per caso. Impossibile guardare all'umanità e passare dall'altro lato. Impossibile continuare a dire: « Il mondo è la mia ostrica, al diavolo il resto! ». Che aveva detto Denise? « Sì, puoi realizzare te stesso, ma non conducendo una vita egocentrica. E' solo sentendo profondamente la morte degli altri, che conferirai un valore alla vita ».

Per un momento avevo condiviso quel sentimento, ma l'avevo lasciato perdere, m'ero studiato di lasciarlo perdere, e ora, ora... era forse troppo tardi? Mi fermai a guardare nella notte. Intorno a me, c'erano loro. Morti, forse, ma non scomparsi. Attraverso Peter mi avevano parlato, non una ma dieci volte. Avevo scrollato le spalle, seguitando per la mia strada, indifferente, senza astio contro di loro o contro di me, ma in un certo senso attonito, cieco, inerte. Come mai essi avrebbero potuto divenire.

Quanto diversi da me gli altri, I Berry, gli Statleton, i Carbury. L'istinto aveva funzionato ancora una volta. Non avevano avuto neppure bisogno di un Peter, loro. Avevano sentito l'universo, non l'avevano razionalizzato. Ogni volta che s'arrampicavano sui loro apparecchi e si tuffavano nel combattimento, pagavano un'istintivo tributo ai camerati morti.

Quanto diversi da me gli uomini dell'ospedale. Anch'essi sapevano che nessun prezzo era troppo alto per conseguire la vittoria, che i disagi e le sofferenze non contavano, solo che avessero potuto tornare indietro. E se non potevano più tornare indietro, sapevano che li attendeva il silenzio.

Ma io? Che avevo fatto io? Che avrei potuto fare, ora?

Mi assalì il desiderio di afferrare un fucile e sparare, colpire qualcuno, infrangere una finestra, qualcosa. Vedevo i mesi dinanzi a me, ospedale, ospedale, ospedale, operazioni su operazioni. Ero disperato. Mi trascinai faticosamente a casa, mi svestii, mi infilai nel letto e caddi in un sonno agitato. Ma non riposai. Quando fui sveglio, il problema era ancora vivo in me, sentivo che la soluzione non poteva tardare. Venne poco dopo.

Potevo scrivere. In seguito, ci sarebbe stato altro da fare, ma ora potevo scrivere. Ne avevo parlato anche troppo, sarei stato uno scrittore, semplicemente questo. Uno scrittore, non più nel vuoto; come sarei stato prima. Per scrivere avevo bisogno di due cose: un argomento ed un pubblico. Ora conoscevo abbastanza bene il mio argomento. Avrei scritto di questi uomini, di Peter e degli altri. Avrei scritto per loro e con loro, ed essi sarebbero stati al mio fianco. E saprei anche a chi avrei indirizzato questo libro, a chi avrei parlato dei ragazzi. All'Umanità.

Perchè l'Umanità è il pubblico di ogni libro, quella stessa Umanità che avevo tanto schernito con Peter.

Se fossi riuscito a farlo, se avessi saputo raccontare qualcosa della vita di codesti uomini, avrei giustificato almeno in parte il mio diritto all'amicizia dei morti e dei coraggiosi ancora viventi, che avrebbero continuato a combattere finchè gli ideali per i quali i loro compagni erano caduti si imprimessero per sempre nel futuro della civiltà.

(Traduzione dell'inglese di Antonia Ghiretti)

Uscirà presto nella collezione « Arianna » di Mondadori « L'ultimo avversario » (The last Enemy) di Richard Hillary. Libro che è celebre oggi, nei tre quarti del mondo. Hillary era un giovanotto dai capelli lunghi che studiava a Oxford — nido educativo della più elegante gioventù britannica — quando scoppiò la guerra contro Hitler. Come per uno sviluppo naturale dello sport che faceva a Oxford entrò nella R.A.F. e in uno dei primi grossi combattimenti nel cielo inglese dopo Dunkerque venne abbattuto in fiamme, cadde in mare, subì un lungo supplizio di ustioni e di « trapianti estetici » prima di liberare il suo volto dalle conseguenze del rogo che lo aveva sorpreso in volo. Così nacque come uomo, come persona morale. E scrisse questo libro che è forse il maggior documento psicologico e poetico della generazione afferrata dalla guerra intorno ai vent'anni. Scrisse questo libro che è la sua storia di guerra, dall'inizio casuale, sportivo, al supplizio delle cimiche e a una notte di bombardamento su Londra che tenne Hillary a contatto con la morte di una donna, in particolari condizioni spirituali, e definitivamente determinò il suo impegno d'uomo e di scrittore. (Sono le pagine finali dell'Ultimo avversario) e appunto quelle che la cortesia dell'editore Mondadori ci permette di riprodurre). La morte in combattimento — 1942 — cielo della Germania — doveva sigillare le parole di vita di questo giovane che ebbe qualcosa d'un eroe d'Omero anche nell'ostinata e scattante insistenza della sua fatta per venir riassunto come pilota di prima linea nonostante la prova subita.